

# Università, piccolo passo avanti pieno di incertezze

di CARLO BONOMI

**La riforma Gelmini è passata e, sulla carta, sembra migliorare il sistema. Resterà lettera morta o verrà applicata veramente?**

**S**e in Italia avessimo una rivista come il *Time*, la foto di copertina della persona dell'anno andrebbe forse dedicata a Mariastella Gelmini. La riforma dell'università che lei ha proposto è andata in porto dopo due anni di gestazione, moltissimi rinvii, numerose polemiche e tante manifestazioni di protesta di studenti e professori; si tratta del primo provvedimento riformista che il Governo sia riuscito a concludere, e dato il clima politico promette di restare anche l'unico. Spesso ci si dimentica che dall'approvazione parlamentare all'attuazione effettiva esistono ancora molti modi per sabotare una legge, ma è anche vero che tante riforme si arenano molto prima che le due Camere le abbiano votate, quindi il ministro può vantare un successo. Può farlo anche il Paese, oppure quella approvata il 23 dicembre è una cattiva riforma?

**P**rima di tutto occorre chiedersi se l'università italiana avesse bisogno o meno di una radicale riforma; dal mio punto di vista la risposta è scontata: sì. Il nostro sistema di istruzione terziaria presenta troppe e gravi lacune, specialmente se comparato con quelli dei paesi più evoluti. Pochissime nostre università compaiono nelle classifiche dei migliori istituti al mondo, la capacità del nostro sistema di attrarre studenti e docenti stranieri è scarsa, mentre eccelliamo nelle classifiche di fughe (senza ritorno) dei migliori cervelli nostrani. Gran parte del budget annuo è destinato a pagare gli stipendi, quindi sono scarse le risorse disponibili per la ricerca e gli investimenti; non esiste nessun criterio di merito, né tra gli istituti né tra i docenti, il nepotismo e il baronismo imperversano in molte regioni, così come la corruzione nei concorsi. Il numero di sedi aperte in Italia è assurdamente alto (quasi una per provincia)

mentre la capacità del sistema di selezionare gli studenti migliori (attraverso la severità dei corsi e degli esami e un vasto sistema di borse di studio) è deficitaria: le nostre università sono piene di fuori corso, il 60% degli iscritti non si laurea e molti ragazzi si parcheggiano e rimandano l'accesso al mercato del lavoro fino a 28 anni (età media della laurea). Si tratta di un quadro catastrofico, e solo degli irresponsabili, o dei collusi con questo sistema, potevano augurarsi che tutto rimanesse invariato.

**D**etto questo il ministro ha seguito (consigliata dai collaboratori del Ministero) alcune linee guida molto in voga tra gli esperti di educazione universitaria, e che vanno sotto la definizione di "New public management"; i concetti base di queste teorie prevedono che i processi di riforma universitaria stimolino la competizione tra gli atenei, per attrarre più studenti e più fondi di ricerca; prevedono inoltre l'innalzamento delle tasse universitarie, un rigoroso controllo dei bilanci da parte degli atenei, una divisione tra gli organi di governo amministrativi e quelli scientifici, delle politiche di distribuzione dei fondi sulla base di risultati scientifici e che favoriscano gli istituti migliori, e dei meccanismi che leghino una parte della retribuzione dei docenti alla loro attività di ricerca.

**È** facile riconoscere in alcuni di questi punti i cardini della riforma Gelmini. Ad esempio la riforma introduce una netta divisione di compiti tra il Senato (sarà un organo scientifico) e il Cda (organo amministrativo, aperto anche a manager esterni), prevede l'introduzione di criteri di valutazione degli atenei e dei docenti, al fine di ridistribuire le risorse (per la ricerca e gli stipendi) in base a criteri più meritocratici, favorisce la fusione

degli atenei per razionalizzarne il numero, e pone un limite (forse troppo rigido) al numero di facoltà per ogni università, con lo scopo dichiarato di combattere quelle sedi con 5 studenti e 20 docenti. Viene poi creato un fondo nazionale per erogare delle borse di studio secondo criteri unici per tutto il Paese. Questi punti, se verranno davvero applicati, possono correggere alcune delle anomalie più evidenti del nostro sistema. Sono questi i motivi per cui la nuova legge è stata accolta positivamente nei settori più riformisti del mondo accademico, come testimoniano gli articoli di opinionisti vicini al centrosinistra, come Francesco Giavazzi o Michele Salvati.

La legge Gelmini non tocca però alcuni punti che l'avrebbero resa certamente più liberale. Resta intatto ad esempio il valore legale del titolo di studio. Oggi un diploma di laurea in Economia ottenuto alla Bocconi, o uno in Ingegneria del Politecnico di Milano o Torino, agli occhi della legge vale tanto quanto un titolo equivalente preso in un microscopico ateneo, senza nessun merito scientifico o di ricerca. Se il titolo legale venisse abolito, lo studente si presenterebbe sul mercato del lavoro (compresi i concorsi pubblici) sorretto solamente dalla propria preparazione e dal ranking dell'ateneo dove ha studiato, e non da un pezzo di carta che è uguale in tutta Italia indipendentemente dalla serietà dell'istituto che lo ha emesso. Ma l'opinione pubblica italiana è in maggioranza favorevole al valore legale: i genitori preferiscono che i figli si laureino nell'università sotto casa - o in quella più facile - e ottengano il "pezzo di carta", piuttosto che mandarli a studiare nelle università migliori e più selettive. Per gli stessi motivi di impopolarità non sono state toccate le rette universitarie. Il diritto allo studio per tutti (sacrosanto) viene spesso confuso con il diritto di restare in università fino all'età adulta (questo invece è dannosissimo per la società). Rette più alte - a partire dal secondo anno, per non limitare il numero di immatricolazioni -

scremerebbero gli studenti parcheggiati da quelli che si impegnano veramente, e i maggiori fondi andrebbero utilizzati per migliorare i servizi generali offerti agli studenti e per finanziare un miglior sistema di borse di studio, prestiti ad onore e alloggi per studenti fuori sede. Così si creerebbe un'università più democratica, ma purtroppo l'egualitarismo spinto viene spesso confuso con la democraticità, e tant'è.

Il vero punto debole della riforma Gelmini è la sua mancanza di fondi. Quando nel 2008 Tremonti ha messo mano ai conti pubblici, il suo obiettivo era quello di evitare all'Italia un tracollo finanziario. I tagli erano certamente necessari, ma un Governo più forte e lungimirante (e qui le responsabilità ricadono soprattutto su Berlusconi) avrebbe selezionato i settori dove tagliare, anziché decurtare i budget di tutti i Ministeri della stessa percentuale. Mariastella Gelmini ha lottato per mantenere la sua dotazione pre-crisi, e nel braccio di ferro con Tremonti alla fine è riuscita a vedersi ridurre i tagli di oltre 600 milioni di euro. Ma senza risorse fresche come potrà finanziare le novità della sua riforma, come ad esempio il fondo nazionale per le borse di studio o l'ente esterno di valutazione degli atenei? Dovrà metter mano al bilancio del Ministero, e reperire le risorse tra quelle che ha già a disposizione: attendiamo di sapere dove e come. La legge è nata, le sue intenzioni sono positive, ma come si vede è ancora ben lontana dal produrre risultati.

In questi due anni di dibattito sull'università, il Pd ha certamente perso un'occasione per accreditarsi come forza riformista. Mentre alcune sue componenti più dinamiche hanno provato a incalzare il Governo sui punti meno convincenti della riforma, la dirigenza del partito si è chiusa in una netta opposizione, senza avanzare alcuna controproposta. Il gesto simbolico di Bersani issato in cima ai tetti occupati dagli studenti vale una bella foto e riscalda i cuori della base più tradizionalista, ma nel complesso il Pd ha fallito un esame di maturità.